

Con l'anno nuovo siamo «ufficialmente» entrati nel futuro. Tutto cominciò con una «Fuga da New York»

Da ieri il presente è da fantascienza

ALBERTO CRESPI

FORSE VARRÀ LA PENA di ricordare cosa succedeva, in quel lontano 1997 arrivato sugli schermi 16 anni fa. Gli Usa erano in guerra con l'Unione Sovietica. L'isola di Manhattan era diventata un carcere di massima sicurezza, circondata da un muro come Berlino, con tutti i ponti minati. L'aereo del presidente americano veniva dirottato da un gruppo di «guerriglieri pacifisti per la libertà», e precipitava proprio nel cuore di New York. Il presidente veniva catturato dai reclusi. Salvarlo era decisivo, perché si stava recando a un vertice con i russi dove avrebbe esibito un'arma diplomatica micidiale: una nuova formula per la fusione nucleare. E così, a Manhattan, arrivava Jena Plissken, galeotto ex eroe di guerra, decorato per una missione nel cuore di Leningrado...

Oggi, il 1997 è qui. Il mondo ha superato la fantasia di John Carpenter e di Nick Castle, sceneggiatori del bellissimo *Fuga da New York*. L'Urss non esiste più. Non è stato eretto alcun muro intorno a Manhattan, in compenso è caduto quello che segregava Berlino. Per fortuna Usa e Russia non sono in guerra e il presidente americano, pur con i suoi difetti, non è un fante guerrafondaio come il Donald Pleasence del film. In quanto a Jena Plissken, proprio in questi mesi è protagonista di una nuova avventura: stavolta la città da cui fuggire è Los Angeles nel 2013, il seguito di *1997 Fuga da New York* si intitola *2013 Escape From L.A.* Sono passati 16 anni, al cinema e nella vita.

Le date mitiche della fantascienza, pian piano, diventano realtà. È sempre buffo - a volte rassicurante, a volte no... - confrontare la fantasia di registi e scrittori con gli sviluppi della storia e della tecnologia. Tredici anni fa, venne spontaneo a tutti - anche al nostro giornale - confrontare il vero 1984 con quello immaginato da George Orwell. Oggi, ripensando al 1997 newyorkese, è curioso ricordare che secondo la fantascienza il mondo è già finito almeno due volte negli anni 90: il 16 giugno 1990 scoppia l'epidemia destinata a decimare l'umanità in *L'ombra dello Scorpione*, straordinario e apocalittico romanzo di Stephen King; proprio l'anno scorso, invece, è esplosa un'altra epidemia micidiale, quella che azzerava il genere umano nel notevole film di Terry Gilliam *L'esercito delle 12 scimmie*. Nonostante queste due apocalissi annunciate, il genere umano è ancora qui, anche se le «malattie del 2000» certo non mancano. Ma la «malattia» più verosimile prevista dal cinema è un'altra.

Altro giro, altra data: 1999, 30 dicembre. Mancano poco più di 24 ore alla fine del millennio. Il film è *Strange Days*, di Kathryn Bigelow. Los Angeles è percorsa da scontri razziali che ricordano da vicino il caso Rodney King. La droga del momento si chiama «squid»: trattasi di videoclip che, attraverso un caschetto che si infila sulla testa, permettono di rivivere in modo totalizzante esperienze altrui. È qualcosa di molto simile alla realtà virtuale, un modo di «entrare» nelle teste e nei corpi del prossimo: una tecno-psicologia che non esiste ancora, ma potrebbe esistere e forse, presto, esisterà. *Strange Days* è davvero alle porte, la vera Los Angeles non è molto diversa da quella immaginaria, il futuro firmato Bigelow è assai più concreto e reale di quello firmato Carpenter.

Eppure... eppure, in passato, quello stesso 1999, alba del nuovo millennio, era stato immaginato in modi anche molto diversi. Le *Cronache marziane* di Ray Bradbury, con la loro «quotidianità» del pianeta rosso ancora così lontano e misterioso, iniziavano nel gennaio di quell'anno (Bradbury scriveva subito dopo la seconda guerra mondiale) e si prolungavano fino all'ottobre del 2026. *Spazio 1999*, storica serie tv che faceva un po' il verso a *Star Trek*, ipotizzava invece un futuro fantasmagorico ricco di astronavi e di alieni cagnoni. Immaginarli diversi, filosofie diverse.

È curioso come la fantascienza sembri preferire le date dispari. Il 2000 passerà senza sussulti. Il 2001 sarà tutta un'altra storia, Kubrick ce l'ha insegnato già nel '68. Anche qui, però, una bizzarria: il racconto di Arthur Clarke al quale Kubrick si è ispirato - una co-

succia di 5-6 pagine intitolata *The Sentinel* - iniziava descrivendo il Mare delle Crisi: «300 miglia di diametro, quasi completamente circondato da una cresta di splendide montagne, non era mai stato esplorato fino al momento in cui la nostra spedizione vi entrò, verso la fine dell'estate del 1996». Un altro evento dell'anno testé finito, del quale non ci eravamo accorti! Per la cronaca, Clarke scriveva nell'anno 1951. D'altronde, il fantastico film di Kubrick - che è molto sviluppato rispetto al raccontino - iniziava addirittura nella preistoria (l'«alba dell'uomo», ricordate?) per arrivare all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana. *2001 Odissea nello spazio*, probabilmente il più grande film di fantascienza mai fatto, non si pone nemmeno il problema di essere profetico: forte di una totale verosimiglianza interna, pone interrogativi eterni. La fine del viaggio - di un'astronave che si chiama «Discovery» - è una stanza rocciosa dove l'astronauta Bowman assiste alla propria morte e alla propria rinascita. L'unico elemento lievemente «invecchiato» del film è il feroce computer Hal 9000, almeno nel suo look: i computer non sono più così grossi e ingombranti, però non sono neanche così psicologicamente sofisticati. Hal 9000 è un mostro superato dalla tecnologia ma non, tutt'altro, dalle istanze filosofiche che l'uso della tecnologia implica.

Per certi versi sarebbe bene fermarsi al 2001. Altre date verranno, certo. Alcune abbastanza vicine. Come il 2005 del romanzo *Virtual Light*, dello scrittore cyberpunk William Gibson, o come il 2019 di *Blade Runner*, film di Ridley Scott tratto da un memorabile racconto di Philip K. Dick. Altre, lontanissime: come il 2500 in cui solo le scimmie popolano il mondo e conservano un vago ricordo di una razza che le ha precedute sulla Terra (*Il pianeta delle scimmie*, libro di Pierre Boulle del '63, film di Franklin Schaffner del '68). Ma la suggestione vera, e forte, riguarda le date vicine a noi, quelle che dal terreno dell'immaginario e del Mito si accingono a trasferirsi in quello della cronaca.

Non sappiamo, in realtà, se gli autori di fantascienza si pongano il problema: di scegliere delle date in qualche misura cabalistiche, dove il lento avvicinarsi della data reale sia una sorta di esorcismo rinviato nel tempo. Come per allontanare delle profezie spesso cupe, che non vorremmo mai veder realizzate. Sappiamo, ad esempio, che Orwell intitolò il suo apologeto 1984 semplicemente invertendo le ultime due cifre dell'anno in cui scriveva, il 1948: lui parlava del mondo che vedeva, ai due lati della cortina di ferro, non di un futuro imprecisato. Ma a volte la fantascienza si pone anche il compito di distanziarsi, di buttar là numeri che abbiano una forte carica simbolica ed evocativa. Sentite come inizia uno dei romanzi più celebri del genere, *La fondazione* di Isaac Asimov: «Hari Seldon... nato nell'anno 11.988 dell'Era Galattica, morto nel 12.069. Le date sono più comunemente indicate secondo il conteggio dell'Era della Fondazione, dal -79 all'anno 1 E.F.». La vertigine è totale, il mondo di Asimov si muove in un futuro talmente lontano da aver perso memoria del nostro presente: tanto che tutto il ciclo della Fondazione si basa sulla ricerca di un arcaico, misterioso pianeta primigeno dove l'umanità sarebbe nata, chiamato Gaia: ovvero *Gea*, ovvero la Terra.



1997
1999
2001

La stazione orbitante di «2001 Odissea nello spazio», di Stanley Kubrick. In prima pagina, Kurt Russell nei panni di Jena Plissken in una scena di «1997 Fuga da New York», il film di John Carpenter

DALLA PRIMA PAGINA

Quella città-mostro

sono. O a New York, dove si concentrano 16 milioni di americani. Non è iniziato solo a Parigi o a Londra, capitali-nazione che ospitano ciascuna oltre 8 milioni di abitanti. Né è iniziata solo, in dimensioni più ridotte, in Italia: nelle aree metropolitane di Milano e di Napoli, oltre che a Roma. No, l'era degradata di *Megalopoli* è iniziata non solo e non tanto nelle opulente aree urbane del nord del mondo. È iniziata anche e soprattutto nelle aree urbane del sud del mondo. Dove si concentra la gran parte di quei 600 milioni di cittadini che non sono in grado di soddisfare i loro bisogni primari e sono considerati ufficialmente i poveri del mondo. È iniziata nella *favelas* di San Paolo e di Città del Messico, nelle *ishish* del Cairo, nelle *bidonvilles* di Lagos, nei *kampungs* di Giacarta. Insomma nelle baraccopoli che si incaricano di accogliere e di imprigionare quel sogno saggittante e irresistibile che è stato, e sarà nel futuro prossimo venturo il fenomeno dell'urbanizzazione del Terzo e del Quarto Mondo. Quartieri senza regola e senza speranza, ove nessuna polizia e nessun esercito pensa od osa entrare per ristabilire la pace o regole minime di convivenza civile.

Nulla, forse, esprime meglio la riduzione di queste sterminate baraccopoli allo stato di isole-prigione sul modello della Manhattan di 1997: *fuga da New York*, dell'immagine che presentò la città (la *Megalopoli*) di Rio de Janeiro nel 1992 quando convocò tutti i potenti della Terra per dar luogo alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo. La sicurezza degli ospiti, giunti a migliaia negli alberghi di lusso di Copacabana era, per estremo paradosso, ostentatamente assicurata da nidi di mitragliatrici protette da sacchi di sabbia e da autoblindo coi cannoncini puntati verso le mille *favelas* che costellano le colline della città brasiliana e dove nessun esercito pensa di entrare. Ecovittime ed escolberatori, armi alla mano, venivano tenuti rigidamente separati.

Scenari paradossali come questi sono destinati a ripetersi se, come sembra, la popolazione urbana del mondo continuerà, da qui alla metà almeno del prossimo secolo, ad aumentare. E continuerà ad aumentare ad un ritmo almeno tre volte superiore a quello dell'incremento demografico globale. Nel 1950 c'era una sola *Megalopoli*, con una popolazione superiore ai 12 milioni di abitanti: New York. Nel 2015, prevedono gli esperti, ce ne saranno almeno 27, di cui 23 nel Sud del mondo. Ben prima della fuga immaginata da New York o della fuga che già il regista immagina da Los Angeles, dovremo dunque aspettarci mille e mille fughe da Bombay e da Lahored, da Lima e da Kinshasa? La risposta, realistica, è sì. *Megalopoli* esiste già. E quella imperitura del futuro prossimo non si annuncia certo migliore.

Tuttavia non è possibile iniziare l'anno con un simile pessimistico realismo. Da *Megalopoli* si può fuggire. Un po' come hanno fatto gli olandesi, che con un accordo governativo del territorio, hanno impedito che il Randstad, l'insieme di città che, disposte a semicerchio, si protendono da Amsterdam a Rotterdam, si saldasse in un coacervo informe e ininterrotto di cemento. Ma di positivo c'è che i segnali incoraggianti non vengono solo dall'Occidente più ricco e culturalmente attrezzato. Giungono, timidi ma chiari, anche dal Terzo Mondo. Ce li segnala *Ambio*, la rivista dell'ambiente umano edita dalla Reale Accademia Svedese delle Scienze. A Curitiba, città brasiliana che supera il milione di abitanti, si sperimenta uno dei sistemi di trasporto ecologicamente più avanzati del mondo. La città cresce e l'inquinamento diminuisce. A Gaborone, capitale del Botswana, lo stato africano forse più sensibile ai problemi dell'ambiente, un'abile governo del territorio ha fatto sì che la cittadina in soli 20 anni quasi decuplicasse i suoi abitanti, passando dai 17.000 del 1971 ai 140.000 del 1991, assicurando un alloggio dignitoso e i servizi primari a tutti i nuovi venuti e, nel contempo, migliorando la qualità ecologica dell'ambiente urbano malgrado la rapidissima trasformazione.

Buone notizie, in controtendenza rispetto agli standard cinesi, giungono anche da Changzhou, un grosso distretto urbano da 3 milioni di abitanti non molto distante da Shanghai. A Changzhou la crescita economica impetuosa (aumento di oltre il 12% annuo negli ultimi tre lustri del Prodotto Interno Lordo) e l'aumento della popolazione urbana non hanno impedito uno sviluppo sociale equilibrato e un abbattimento dell'inquinamento dell'aria e delle acque. Changzhou è diventato un modello per la Cina.

Gli esempi sono piccoli. E, purtroppo, sono pochi. Ma lasciano aperta la porta alla speranza. *Megalopoli* non è un destino ineluttabile. Siamo tuttora in grado di progettare e costruire città dove ripararci, se saremo costretti a fuggire da Los Angeles. O da Calcutta.

[Pietro Greco]

OMAGGIO A Marcello Mastroianni

LA DOLCE VITA

di Federico Fellini

SOSTIENE PEREIRA

di Roberto Faenza

Due grandi film,
due prove d'attore di uno
dei più grandi interpreti
del cinema.

In edicola le due videocassette a sole L.20.000

l'Unità
SPETTACOLO

